

Psicanalisi e scienza – Padova 29-30 ottobre 2005

Interventi orali di Antonello Sciacchitano

Prima giornata – Mattina “Sulla fenomenologia di Lacan”

Dedicherò i pochi minuti che il congresso mi concede al tentativo di spiegare le ragioni che mi hanno indotto a mettere in circolazione i testi che avete trovato nel sito Internet, grazie anche alla benevolenza di Moustapha Safouan, che li ha apprezzati.

È da otto anni che ho cominciato a interessarmi al problema degli antecedenti filosofici di Lacan. Nel 1997 alla Columbia University di New York, a un congresso sui matemi lacaniani della sessuazione, ho esposto una tesi sulla possibilità che gli antecedenti filosofici di Lacan fossero intuizionistici. Questo credo che sia vero per l'ultimo Lacan. Per il primo Lacan occorrono altre ipotesi. Oggi mi interessa sondare la possibilità che gli antecedenti filosofici di Lacan siano fenomenologici, come quelli di qualunque psichiatra della sua – e della mia – epoca e come quelli di qualunque psicanalista, se è vero – ma lo ritengo discutibile – che la filosofia implicita della psicanalisi sia, a giudizio del maggior fenomenologo francese, Maurice Merleau-Ponty, proprio la fenomenologia.

Ma prima di entrare in argomento, concedetemi due riflessioni preliminari. Perché interessarsi agli antecedenti filosofici di uno psicanalista come Lacan? Rispondo in primo luogo perché ci sono e sono davanti agli occhi di tutti. In secondo luogo perché gli antecedenti filosofici – che ci sono – introducono inevitabilmente nel discorso una componente metafisica, che impedisce al discorso di evolvere e che è meglio espungere. La metafisica, infatti, serve a non pensare.

Il problema non è solo del pensiero di Lacan. Gli antecedenti filosofici esistono in ogni grande uomo di scienza. Gli antecedenti di Darwin erano leibniziani (“natura non facit saltus”). Quelli di Einstein newtoniani (nel determinismo meccanicistico). Anche in Freud esistono antecedenti filosofici da eliminare. La metapsicologia freudiana ha come antecedente filosofico la fisica di Aristotele. Il movimento pulsionale è un movimento aristotelico. Ha un un'origine nella zona erogena, un bersaglio nella meta della soddisfazione pulsionale, e un motore nella forza costante della pulsione. È importante ricordarlo perché questo modello arcaico di moto è alla base del principio eziologico, o di causalità psichica, che ricorre anche in Lacan. Lacan aveva appreso Aristotele da Freud. A sua volta Freud aveva appreso Aristotele alla scuola di Brentano, che negli anni Settanta teneva degli affollati seminari a Vienna sul tema della psicologia empirica. Quei seminari erano frequentati da Freud e da Husserl. Il tentativo freudiano di uscire dall'aristotelismo, verso un al di là del principio di piacere, con la pulsione di morte era destinato a fallire sul nascere. La pulsione di morte non ha alcuna giustificazione scientifica, ma è pura metafisica (malamente mutuata da Nietzsche).

Il mio interesse per gli antecedenti filosofici dei nostri maestri non è puramente accademico, ma pratico. Questi antecedenti vanno ben conosciuti per meglio espungerli dal discorso e dalla teoria analitici, a costo di perdere alcuni frammenti di teoria, per esempio la teoria freudiana delle pulsioni, che va urgentemente riformulata in termini non aristotelici. (Lacan ci ha provato con la sua topologia, ma si può fare di meglio). Gli antecedenti filosofici di Freud e di Lacan vanno perciò coraggiosamente espunti, perché impediscono alla psicanalisi di progredire. Dimenticare il Freud aristotelico e il Lacan husserliano – o meglio, consegnarli alla storia – può fare solo bene alla psicanalisi, magari promuovendo la sua diffusione in ambito scientifico.

Seconda e più rapida riflessione preliminare in forma di autodifesa. Sia ben chiaro. Io non sto cercando di superare né Freud né Lacan. Sarebbe da parte mia ingenuo e forse anche stupido. Credo che il buon allievo debba comportarsi nei confronti del maestro più da scultore che da pittore, lavorando più “a togliere” che “a mettere”, per esempio attraverso commenti pedanti e prolissi. Fuor di metafora, lavoro ai sacri testi in modo darwiniano, selezionando quel che è fecondo ed eliminando quel

che è sterile. In questo senso mi preoccupo di restaurare sia Freud sia Lacan, ripulendoli dalle incrostazioni metafisiche, che impediscono a Freud di essere Freud e a Lacan di essere Lacan. Detto nei miei termini, mi preoccupo che Freud e Lacan diventino più rigorosamente scientifici di quanto non sia loro riuscito in vita. Pertanto – vi prego – non andate in giro a dire che Sciacchitano non è più freudiano e non è più lacaniano, solo perché “uccide i maestri”. Certo, non appartengo a scuole lacaniane o freudiane, ma questo depone a favore del mio freudismo e del mio lacanismo. Fine dei preliminari.

Ci sono parecchi indizi che fanno pensare alla matrice fenomenologica del pensiero di Lacan. Vi accenno rapidamente senza approfondire l'argomento. Certamente gli studi sui complessi familiari sono pesantemente fenomenologici. All'epoca Lacan era psichiatra. La psichiatria del primo Novecento, non solo quella francese, è pesantemente debitrice della fenomenologia. In Francia il padre di tutte le fenomenologie è Bergson. Da lui discendono Sartre e Merleau-Ponty, da cui discendono Foucault e Derrida. Da Bergson proviene quell'interesse per la filosofia del tempo soggettivo – la durata – che, attraverso il tempo vissuto di Minkowski, arriva tempo logico e al tempo di sapere di Lacan.

Il Lacan dello stadio dello specchio è fenomenologo. Nello stadio dello specchio, piratato a Wallon, un altro psicologo fenomenologico, si tratta meno della formazione del *moi*, come ingannevolmente propone il titolo, e più della soggezione del soggetto allo sguardo dell'altro. Lo sguardo è l'oggetto fenomenologico per eccellenza. Arriviamo così al Seminario XI, che è in riferimento costante all'ultima opera di Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, dove il secondo fonda il primo. La famosa riformulazione lacaniana del *cogito, sono dove non penso e penso dove non sono*, incorpora buona parte della fenomenologia della visione, dove il soggetto vede là dove non si vede. È, infine, fenomenologica la concezione dell'oggetto come anamorfosi.

Qui e ora, tuttavia, non voglio entrare nei dettagli della posizione fenomenologica di Lacan, una questione, per altro, che può interessare più ai filosofi che agli psicanalisti. Voglio solo sottolineare una conseguenza della fenomenologia di Lacan, pertinente al tema del nostro congresso, *La psicanalisi e la scienza*. Si tratta di una conseguenza che inibisce a Lacan stesso lo sviluppo del suo pensiero. Poco fa abbiamo sentito Dumezil affermare che la scienza esclude il soggetto, (che sarebbe riconvocato nel discorso dalla psicanalisi). Questo non è falso, è semplicemente fenomenologico. Mi spiego, perché questo è un punto delicato.

Il fenomenologo, tipicamente l'iniziatore della fenomenologia, Husserl, aveva un'immagine falsata della scienza. Aveva l'immagine della scienza del suo tempo che era la scienza positivista. Si trattava di una scienza

- a) strettamente quantitativa, cioè basata su misure strumentali;
- b) strettamente deterministica, cioè ogni effetto aveva una causa e una sola;
- c) strettamente oggettiva, cioè doveva per principio eliminare ogni interferenza soggettiva che turbasse il quadro introducendo fattori imponderabili e non riproducibili;
- d) strettamente riproducibile, cioè i suoi risultati dovevano potersi ripetere tali e quali in ogni tempo e in ogni tempo e in ogni luogo.

Insomma, era una scienza “stretta”. (I tedeschi direbbero argutamente “a quadretti piccoli”).

Giustamente, contro questa scienza asoggettiva si appuntavano le critiche dei fenomenologi. Un po' ingenuamente essi miravano a

- 1) reintrodurre nella scienza il soggetto, che non del tutto a torto ritenevano fuorcluso dalla scienza dell'epoca, e a

- 2) fondare una filosofia come scienza rigorosa che tenesse conto del soggetto. Così Husserl nella *Crisi delle scienze europee* e non solo.

L'ingenuità dei fenomenologi fu un errore con conseguenze non da poco, che arrivano fino a noi oggi nell'aula di questo congresso. Innanzitutto, l'immagine di scienza positiva era già obsoleta ai tempi di Husserl. Il determinismo positivista fu fatto saltare dalla meccanica quantistica, che è sì meccanica, cioè segue delle regolarità e rispetta delle simmetrie, ma non è deterministica, cioè gli eventi in essa registrabili sono solo probabilistici, come il risultato del lancio di una moneta. Evidentemente la coniugazione di meccanicismo e indeterminismo era difficile da concepire non solo per i positivisti, ma anche per i loro nemici, i fenomenologi, che a loro volto si dichiaravano "i veri positivisti". Sta di fatto che oggi abbiamo a che fare con una scienza più morbida e più variegata che ai tempi di Freud e di Husserl. Perciò l'epistemologia di Husserl non si applica al nostro caso.

Ma c'è un secondo errore, più grave, nella posizione fenomenologica di fronte alla scienza. Il fenomenologo non si accorse che la scienza autentica – quella che io ritengo cartesiana – non solo *non* fuorclude il soggetto, ma addirittura lo mette all'opera per produrre sapere, ivi compreso il sapere inconscio – aggiungo io. Allora il fenomenologo commette l'errore che Lacan stigmatizzava nel sofisma dei tre prigionieri. Con la sua *epochè* il fenomenologo si comporta da psicastenico. Dubita del dubbio che genera la scienza. Così facendo si comporta come il prigioniero che, a partire dalla propria e altrui incertezza, prima conclude di essere bianco e poi mette di nuovo in dubbio la conclusione. A quel punto il fenomenologo, come il prigioniero, perde definitivamente la certezza cartesiana acquisita attraverso il dubbio e, soprattutto, non potrà mai più acquisirne un'altra, né più né meno rigorosa di quella cartesiana. L'*epochè* fenomenologica è come la *folie du doute*, ma con conseguenze culturalmente più gravi.

Lo stesso soggetto che funziona nella scienza funziona nella psicanalisi. Non lo dico io, lo dice Lacan, almeno fino al seminario XIII. (Poi perché smette?) È un soggetto impegnato nel lavoro epistemico. Freud lo direbbe un soggetto impegnato nel lavoro della civiltà, la *Kulturarbeit*. Questo soggetto risale al *cogito* cartesiano. Condivido al cento per cento l'analisi lacaniana del *cogito* cartesiano. Apprezzo la sua finezza, là dove raddoppia il *cogito* dell'enunciato (*cogito ergo sum*) nel *cogito* dell'enunciazione (*cogito "cogito ergo sum" ergo sum*). A partire dall'analisi lacaniana faccio risalire il *cogito* dell'enunciato al soggetto della scienza moderna, e il *cogito* dell'enunciazione al soggetto del romanzo moderno, ma di questo purtroppo non posso parlare qui. Ridotta all'osso l'argomentazione lacaniana si formula così. Il soggetto del *cogito* è il soggetto dell'inconscio, *ergo* quella particolare attività del soggetto dell'inconscio, che si chiama psicanalisi, è scientifica.

Capite allora il mio sconcerto. Pur avendo avuto questa formidabile intuizione, che solo un grande psicanalista poteva avere, Lacan fu timido a compiere l'ultimo e decisivo passo, affermando *tout court* che la psicanalisi è scienza. Perché questa mancanza di coraggio? Credo di sapere la risposta. Perché ancora a 65 anni – la mia età di oggi – Lacan era soggetto all'influenza nefasta della fenomenologia, la filosofia che gli inculcarono i suoi maestri psichiatri e che il suo maestro di hegelismo, Kojève, non riuscì a indebolire. (Tra parentesi, l'hegelismo di Lacan, di cui parla tanto Žižek, non esiste, ma anche su questo non posso diffondermi.) La conseguenza grave dell'errore fenomenologico, di cui ho discusso prima e che ho già annunciato, è di aver propagato e fissato nel senso comune, anche in quello di noi psicanalisti, persino in una testa pensante come quella di Lacan, l'immagine falsa e inattuale di scienza senza soggetto. Insomma, grazie ai veri positivisti, che furono i fenomenologi, si è imposta nell'immaginario collettivo un'immagine di scienza positivista, sopravvissuta agli stessi positivisti. Gli allievi di Lacan – il suo sintomo in vita durante 25 anni di seminario – hanno ereditato la ritrosia del maestro a tuffarsi coraggiosamente nel fiume della scienza. Dico, allora, che si sono istericamente identificati alla debolezza del maestro. Con il risultato che ancora oggi sentiamo l'erede ufficiale del lacanismo, J.A. Miller, parlare di scienza come psicosi paranoica, che sutura il soggetto (*sic*).

Immagino che queste mie affermazioni suscitino in voi parecchie resistenze. Anche questo aveva previsto il buon Lacan. Infatti, Lacan aveva capito che le maggiori resistenze alla psicanalisi

provenivano da noi analisti. Come è vero! Io mi limito ad aggiungere un dettaglio. Ma attenzione! È una definizione. Le resistenze all'analisi degli analisti, le mie comprese, sono niente di meno e niente di più che resistenze alla scienza.

Potrei fermarmi qui, perché so di stare sollevando un vespaio. Per mettermi a tacere potrei approfittare del monito del presidente che mi informa che ho solo due minuti di tempo. Ma decido di continuare, sfruttando il tempo residuo per sollecitare la vostra attenzione su una caratteristica, diffusa ed evidente, da cui si può facilmente riconoscere il soggetto della scienza. Ancora una volta si tratta di una caratteristica che riesco a individuare grazie al lavoro stesso di Lacan. (Insisto sul punto perché qualche "resistente" può cogliere il destro per affermare che il mio discorso sia contro Lacan.)

È facile certificare la preclusione del soggetto da parte della scienza, mi dicono i filosofi. Noi, nel nostro *cursus studiorum*, incontriamo tanti nomi: Cartesio, Spinoza, Kant, Hegel. Nella scienza non è così. I nomi sono secondari e servono solo per ricordare certe formule, la più famosa la formula di Einstein: $E = mc^2$. Per certi filosofi questo vuol dire che la scienza fuorclude il soggetto. In un certo senso hanno ragione. La teoria della relatività ristretta, tanto per fare un esempio, è secondario che sia di Einstein. Poincaré mandò alle stampe al Circolo matematico di Palermo il suo articolo sulla dinamica dell'elettrone qualche giorno prima di Einstein nel 1905, il famoso *annus mirabilis* della fisica. La teoria della relatività ristretta, se non l'avesse inventata Einstein, l'avrebbe inventata qualcun altro. Tuttavia, proprio la teoria della relatività generale, che generalizza la ristretta, pubblicata da Einstein quindici anni dopo, frutto di un diuturno lavoro del genio, è l'esempio paradigmatico di un lavoro *collettivo*. Ciò non toglie che sia l'espressione di un genio *individuale*. Il lavoro finale fu firmato da Einstein, ma fu reso possibile dal lavoro dei matematici italiani Ricci Curbastro e Levi Civita, che fornirono ad Einstein, deboluccio in matematica, gli strumenti del calcolo tensoriale, necessari a formulare le famose equazioni di Einstein, croce e delizia dei cosmologi moderni.

Concludo affermando che questo è un tratto caratteristico della dialettica del soggetto della scienza. È un tratto che voi stessi testimoniate qui con la vostra stessa presenza. Il soggetto della scienza è un soggetto *collettivo*. Introduce un legame sociale che coinvolge tanti. A differenza di quello fenomenologico, il soggetto della scienza non è solipsistico, ma è sin dall'inizio collettivo. Sulla collettività del soggetto della scienza Lacan ebbe intuizioni decisive già sessant'anni fa nel 1946, all'epoca del *Tempo logico*. Nella nota finale, infatti, Lacan affermava che il collettivo è il soggetto dell'individuale.

Johanna Venneman (discutant). Un po' smarrita mi chiedo quale sia il reale di cui si occupa la psicanalisi e quale il reale di cui si occupa la scienza. Qual è l'oggetto delle due? E lo stesso? È diverso? Antonello Sciacchitano parla di psicanalisi senza causa. Che psicanalisi è quella senza oggetto-causa del desiderio, come lo chiama Lacan? Qual è la verità della scienza e quale quella psicanalisi? La scienza non cerca di tappare tutti i buchi che la psicanalisi tenta di riaprire? Ma allora dove va a finire la scientificità della psicanalisi, che gli stessi cognitivisti contestano? In Germania Claus Rath ci parla spesso di psicanalisi e *Forschung*. *Forschung* in tedesco non significa semplicemente ricerca, ma è anche la pratica di mettere in questione ciò che succede. *Scienza* è anche sapienza e sapore. Per conoscere veramente una cosa dobbiamo averla goduta, assaporata. Mentre in tedesco scienza è *Wissenschaft*, cioè ciò che il sapere, *Wissen*, crea, *schafft*. Ho posto solo domande. Vorrei dare l'esempio di come si pongono domande.

A.S. Cercherò di rispondere contemporaneamente alle questioni di Venneman e Chemama. Ho detto che riconosco a Lacan degli antecedenti fenomenologici. Preciso che Lacan rimane fenomenologo fino a un punto preciso della sua evoluzione intellettuale. Cioè fino all'epoca, preannunciata negli *Ecrits*, ma realizzata dopo, in cui inventa l'oggetto *a*. Solo allora termina la sua lunga traversata fenomenologica, come la chiama Bernard Baas nel suo *De la Chose à l'objet* (Vrin, Paris 1998). Il

discorso fenomenologico, in quanto discorso filosofico, è un discorso senza oggetto. Lo si vede bene nella già citata *Crisi delle scienze europee*, nei contorti paragrafi 50-55, dove Husserl si affanna a moltiplicare le *epoché* per cercare di afferrare un oggetto che continuamente gli sfugge. Ma Lacan lo sapeva bene. Ciò è impossibile, perché nel discorso filosofico, tipicamente nella filosofia universitaria, l'oggetto è originariamente perduto nell'altro. Prima dell'invenzione dell'oggetto, che nel discorso dell'analista viene in primo piano in posizione di agente, il discorso di Lacan rimane pesantemente filosofico. Tanto è vero che Lacan parla di oggetto "originariamente perduto", per esempio nel seminario sulla *Lettera rubata*. Freud non parla di oggetto perduto ma ritrovato, *wiedergefunden*. La fenomenologia impedisce a Lacan addirittura di leggere correttamente lo stesso Freud. Molti altri errori di lettura si ritrovano nel cosiddetto ritorno di Lacan a Freud, ma non posso dilungarmi qui. La mia tesi per questo congresso è che Lacan rimane filosofo finché non inventa l'oggetto *a*. Allora e solo allora diventa scientifico.

È un luogo comune. La scienza non ha a che fare solo con il soggetto ma anche con l'oggetto, anzi preferibilmente con l'oggetto. Lacan, quando abbandona la fenomenologia, parla di oggetto-causa. Giustamente mi fa notare Johanna che l'oggetto causa il desiderio. Tuttavia, io faccio cadere la parola causa. Fa parte del mio lavoro di ripulitura della psicanalisi dall'inquinamento metafisico. Ricordo che prima di me ci ha pensato Hume, filosofo apprezzato fin da Kant, a ripulire la filosofia della scienza dalla nozione di causa, una nozione più adatta alla filosofia della conoscenza che della scienza. (Vedi la seconda giornata per la mia distinzione tra scienza e conoscenza). Hume osserva che l'uso indiscriminato della nozione di causa produce lo slittamento incontrollato dall'*essere* al *dover essere*, il quale "causa" a sua volta tutte le ideologie e molte pseudoscienze. (Cfr. il gene causa dell'omosessualità e in generale l'ultradarwinismo alla Dawkins). La nozione di causa, infatti, è prescientifica e addirittura aristotelica. Le distinzioni aristoteliche tra le quattro cause: efficiente, finale, materiale e formale, sopravvivono oggi solo nel discorso poliziesco, come moventi, e nel discorso medico, come eziologia o eziopatogenesi. Le cause aristoteliche sono antropologiche. Dietro di loro si cela un piccolo uomo dentro l'uomo, che ha delle intenzioni, prende decisioni, stabilisce finalità e dirige l'anima nel passaggio dalla potenza all'atto, un po' come l'artista che scolpisce una statua o come il timoniere che guida la nave o – ultimamente – come il Grande Dio, architetto del Tutto. La scienza non è fatta da "piccoli uomini" dentro gli uomini e non ha bisogno di "Grandi Dei" fuori dagli uomini. D'altra parte non si può negare che molta produzione di storie cliniche, e la relativa lucrosa attività del cosiddetto "controllo", sia un genere letterario il quale, proprio perché pesantemente basato sul principio di ragion sufficiente, produce parodie delle *Just so stories*. Quelle di Kipling fanno sorridere. Quelle degli analisti sono *ad hoc*cheries, come le chiamava Quine. Del resto contro il discorso causalistico in psicologia, giudicato riduttivo e deterministico, prende posizione lo stesso fenomenologo Merleau-Ponty, per esempio nel *Doute de Cézanne*.

Ritengo che il modo di parlare lacaniano di oggetto-causa sia un vizio fenomenologico da cui Lacan non si è purificato a fondo. La parola *causa* contrabbanda la parola fenomenologica *intenzione*, *Absicht*, spostata dal soggetto sull'oggetto. Tutta la fenomenologia si basa, a partire dall'insegnamento di Brentano, sulla logica dell'intenzione, anch'essa ultimamente aristotelica ("intenzione" è una metamorfosi di "potenza"). Certo, la nozione di causa è importante in psicoterapia, dove la terapia è l'effetto di qualche causa, o meglio di qualche trucco ipnotico. Ma è pleonastica in psicanalisi dove la terapia equivale a ricerca. "In psicanalisi terapia e ricerca insieme stanno e insieme cadono", dice Freud, citato da Claus Rath (*Postfazione all'analisi laica*). Non c'è causa in psicanalisi come non c'è causa nella ricerca scientifica. Io sono disposto a mettere in palio mille euro di premio per chi mi trova in un trattato di fisica teorica – prendiamo il classico Landau – la parola "causa". Nella scienza non si parla di cause ma di interazioni. In psicanalisi l'interazione tra soggetto e oggetto ha un altro nome. Si chiama fantasma. Il lavoro scientifico sul fantasma si chiama psicanalisi.

Prima giornata – Pomeriggio “Su Cantor e la follia”

Mi è molto piaciuta la relazione di Virginie Hasenbalg. Mi dà l’occasione per segnalare due punti secondo me importanti.

Innanzitutto credo che sia possibile proporre un’analogia tra il lavoro del matematico e il lavoro dell’analista. Il matematico, Cantor in questo caso, lavora con gli insiemi e lavora con l’infinito. Non c’è matematico che possa dire cosa sia un insieme o cosa sia l’infinito. Al massimo arriva a dire che gli insiemi e gli infiniti – al plurale – sono qualcosa che soddisfa certi assiomi. Insiemi e infiniti sono definiti implicitamente da certi assiomi. Ma il matematico ignora la definizione “essenzialistica”, quella che gli restituirebbe l’essenza degli insiemi e degli infiniti. Con gli assiomi il matematico si limita a girare loro intorno, ma rimanendo sempre ignorante sulla loro natura. Ciò non gli impedisce di costruire belle teorie su di loro. La teoria degli insiemi e dei transfiniti è una stupenda teoria, frutto del lavoro dell’ignoranza di cosa sia un insieme o un infinito.

Come il matematico, ecco l’analogia, anche l’analista lavora con l’ignoranza. Lavora precisamente con l’ignoranza del proprio inconscio e dell’inconscio del proprio paziente. Se ha un senso la parola “formazione analitica”, è tutto qui: nell’abilità che l’analista deve acquisire a lavorare con l’ignoranza. La definizione freudiana di scienza, che Gerard Pommier cerca in piena autonomia rispetto alla scienza ufficiale, è proprio questo saperci fare con l’ignoranza. La mia definizione è un po’ più debole della sua, richiede meno e forse è più accettabile da eventuali interlocutori scientifici.

Infine, vorrei dire due parole sulla psicosi terminale di Cantor. Personalmente per spiegare la psicosi non uso la teoria lacaniana della fuorclusione del Nome del Padre. La trovo una teoria eziologica. Spiega la psicosi con la carenza del nome del Padre come in medicina si spiega lo scorbuto con la carenza di acido ascorbico. Stamattina ho sprecato un po’ di tempo per spiegare perché la nozione di causa non sia scientifica. Allora preferisco un’altra teoria, la teoria di Foucault dell’assenza d’opera. A mio avviso la follia è non saperci fare con l’ignoranza, l’esatto contrario della psicanalisi. In particolare, la follia è non saperci fare con l’oggetto infinito. La follia non sa sublimare, ho proposto al Congresso del 2001 a Mazara. Allora ecco il paradosso. Cantor ci seppe fare con l’infinito e molto bene, tanto che inventò i numeri transfiniti. La teoria cantoriana degli insiemi è bella e feconda di tante altre teorie matematiche. Fu uno tsunami, come dice la Hasenbalg, per i matematici della fine dell’Ottocento (all’epoca degli *Studi sull’isteria*). Ciononostante Cantor finì nella follia. Paradosso? No. Tanto saperci fare con l’infinito non bastò a difendere Cantor e non basta a difendere nessuno dalla follia, che pazientemente aspetta ciascuno di noi dietro l’angolo.

Seconda giornata – Pomeriggio “Ideologia e scienza”

Concordo pienamente con la proposta di Marcelo Edwards a favore di un progetto di epistemologia regionale per la psicanalisi. “Regionale” vuol dire che il sottocampo epistemologico della psicanalisi è sì distinto, ma non è separato dalle epistemologie delle altre scienze sia dure (matematica, fisica, chimica), sia meno dure (scienze naturali e biologia), sia addirittura “morbide” (economia e scienze psicosociali, psicanalisi compresa). “Non separato”, poi, vuol dire che l’intersezione tra l’epistemologia della psicanalisi e quella delle altre scienze non è vuota. Un progetto di epistemologia regionale della psicanalisi deve poggiare sulle caratteristiche autonome della psicanalisi, mettendo in risalto l’*imprinting* freudiano, ma senza dimenticare i legami non sotterranei che connettono la psicanalisi alla rete delle altre scienze, e senza ignorare i possibili contributi che le altre scienze, anche solo involontariamente, possono apportare alla psicanalisi. Giustamente questa mattina Valeria Medda ha ricordato la dimensione reticolare del principio di causalità in psicanalisi, dove *tout est causé*, ossia dove tutto si connette con tutto, come afferma Lacan nel capitolo XXI del seminario sull’angoscia.

I vantaggi del progetto regionale ma interdisciplinare è per entrambi i componenti del reticolo: per la psicanalisi e per le scienze. Alla psicanalisi offre la possibilità di mettere un freno alla deriva religiosa, che riaffiora sistematicamente ogni volta che essa, in nome di qualche ideale di fedeltà alla tradizione, si arrocca all'interno delle proprie istituzioni: associazioni o scuole. Alle scienze offre il dritto di mantenere una certa purezza, lontano dalle tentazioni, economicamente remunerative, di ridurre la pratica scientifica a mero esercizio tecnologico e applicativo a servizio del potere. Ricordo *en passant* che il solco tecnologico è da sempre approntato dal potere (prima religioso, poi politico) per convogliare a proprio vantaggio le innovazioni culturali. La tecnologia è sempre esistita e ha preceduto la scienza. La scienza è diventata tecnologia tradendo in parte lo spirito delle origini galileiane e cartesiane.

Per implementare il progetto di un'epistemologia regionale della psicanalisi segnalo tra i molti possibili tre punti, ossia tre condizioni. Le prime due sono condizioni negative e pratiche e indicano cosa *non dobbiamo* fare in pratica. La terza è una condizione positiva e leggermente più teorica delle precedenti e indica cosa *possiamo* fare e in teoria e in pratica.

Innanzitutto, dobbiamo cominciare dal non considerare gli epistemologi nostri nemici. L'ipotesi è paranoica, quindi sterile. Certo ci sono i Grünbaum e i Popper. I loro poco raccomandabili libri circolano. Ma non sono cattivi, né i Grünbaum né i Popper, sono solo ignoranti. Agisce in loro una volontà di ignoranza che fa velo alla loro intelligenza e impedisce loro di recepire l'invenzione freudiana. È un peccato, certo, che i Grünbaum e i Popper siano ignoranti, ma ognuno ha diritto alla propria ignoranza. È meglio, allora, che gli analisti si occupino della propria ignoranza, invece che impicciarsi di quella degli altri, proprio loro che di mestiere lavorano con l'ignoranza del sapere inconscio. Del resto la volontà d'ignoranza è un fenomeno talmente diffuso che non risparmia neanche noi analisti e non ha risparmiato neppure Freud, che non recepì mai nei propri scritti la riscoperta delle leggi genetiche di Mendel, avvenute all'epoca in cui scriveva i *Tre Saggi*. Un atteggiamento caritatevole verso l'ignoranza degli altri e nostra mi sembra, quindi, più proficuo di una chiusura aprioristica verso l'altro e il proprio sapere. Tanto per non essere ricambiati dall'altro con la stessa moneta di diffidenza.

In secondo luogo, e come estensione del principio di carità verso l'ignoranza altrui, raccomando di ascoltare con orecchio amico i discorsi delle altre scienze. Nella prima parte del pomeriggio di ieri ho avvertito nei confronti delle scienze gli stessi accenti di ostilità che risuonavano nei discorsi dei medici ottocenteschi nei confronti delle isteriche. Le isteriche erano cattive malate perché simulatrici. L'isteria non era considerata una vera malattia perché prendeva a prestito i propri sintomi da altre malattie: paralisi, anestesi e quant'altro. Analogamente, secondo certi analisti, le scienze con le loro formule meccaniche e astratte non attingerebbero al vero reale, ma lo simulerebbero restituendoci degli artefatti, per non parlare della fuorclusione del soggetto.

Non posso a questo punto non far notare le analogie – ma per me sono più che analogie – che corrono tra discorso scientifico e discorso isterico, così come è stato formalizzato dallo stesso Lacan. In entrambi c'è un soggetto che agisce. In quanto agente, il soggetto fa dei discorsi anche senza parole: lo scienziato con le formule, l'isterica con il corpo. Entrambi i soggetti producono un sapere parzialmente innovativo, che non sta tutto negli schemi acquisiti, ma deborda verso nuove teorie. Lo scienziato risolve rompicapi mai risolti prima, utilizzando dispositivi sperimentali che registrano eventi esotici e imprevedibili. L'isterica sfida il sapere enciclopedico del medico con i controesempi dei propri sintomi. Entrambi, uomo di scienza e donna d'isteria, passano per un po' folli nell'opinione comune. Sarà perché stabiliscono un rapporto stretto con l'oggetto, posto in posizione di verità. Per l'isteria è l'oggetto del desiderio, per lo scienziato è l'infinito dello spazio, del tempo e delle varie configurazioni che la materia assume. Entrambi, infine, rimuovono nell'altro il significante principale del loro discorso. Entrambi non sanno di cosa parlano. Tanto dovrebbe bastare all'analista a interessarsi di scienza come si interessa di isteria, magari aprendo qualche libro divulgativo di neuroscienze o di

cosmologia. È sempre meglio che niente. Giustamente faceva notare Baudouin Jurdant che questo non basta. La scienza si impara solo facendola, esattamente come l'analisi. Come in analisi si impara dai lapsus, nella scienza si impara più dai fallimenti che dagli esperimenti riusciti. Ma quale analista sarebbe disposto a passare due anni in un laboratorio di biochimica a pasticciare con le provette o in un centro di calcolo a combattere con i computer? Mi sembra una proposta ancora più improponibile di quella di Freud che chiedeva ai suoi analisti di tornare sul lettino ogni cinque anni.

Mi dilungherò un po' di più sul terzo punto, che è positivo.

Così come sto per formularla può sembrare un'ipotesi bizzarra per il senso comune (fenomenologico), ma a ben guardare si giustifica come una variante della divisione tra sapere e verità, inaugurata originariamente da Cartesio attribuendo la verità a dio e il sapere all'uomo. In termini freudiani, meno teologici di quelli cartesiani, la verità è prorimossa, mentre il sapere è il ritorno del rimosso. All'interno di questa cornice epistemologica io propongo di distinguere tra LA conoscenza e LE scienze. La ragione sta nel fatto che nei due campi, quello DELLA conoscenza e quello DELLE scienze, valgono criteri di verità, quindi epistemologie, radicalmente differenti. (Il filosofo che sperimentò in vita su di sé il passaggio traumatico dal regime singolare della conoscenza al regime plurale delle scienze, che lui chiamava giochi linguistici, fu Wittgenstein). Per la conoscenza la verità è la coincidenza della cosa all'intelletto – *adaequatio rei et intellectus*, in latino, *omoiosis*, in greco. Poiché la verità è una e una soltanto e poiché l'adeguamento è uno e uno solo, la conoscenza è una sola. Non si danno più conoscenze possibili di più mondi diversi. Il regime della verità cognitiva è rigido e categorico. Vale per esso il principio del terzo escluso: o conosci o non conosci. Non esistono forme intermedie di conoscenza; non esiste, cioè, evoluzione dall'ignoranza al sapere; non ha neppure senso parlare di modificabilità e/o perfettibilità del sapere. Il sapere o è già perfetto o non è sapere. Da qui il LA della conoscenza. Essa è singolare. Non si danno alternative alla conoscenza giusta o ortodossa. L'errore non è fecondo di nuove teorie, che correggano le vecchie, ma è semplice eterodossia da mettere al rogo. Il cognitivismo – giustamente precisa Benvenuto, non il complesso delle scienze cognitive – è figlio della religione.

Diverso è il caso delle scienze e della psicanalisi. Scienze e psicanalisi nascono in una regione epistemologica dove vale un altro criterio di verità: la fecondità. Lo esprime molto bene Freud alla fine del suo percorso in *Costruzioni in psicanalisi*. Un'interpretazione è vera, non se coincide con la verità storica della biografia del soggetto, ma se produce l'affiorare di altro materiale inconscio. Esistono interpretazioni che non stimolano nuovi ricordi ma producono ugualmente nel soggetto salutari effetti di verità. All'esordio di questo congresso Claude Dumezil ha affermato che per la psicanalisi vale un rapporto al sapere che è di supposizione. Questo vale anche per le scienze. Ciò costituisce la ragione della naturale affinità tra psicanalisi e scienze. Come afferma Lacan e come ha ricordato poco fa Christian Hoffman, tutte le scienze, e non solo quelle umane, sono congetturali. Le scienze esordiscono regolarmente con congetture. La cosmologia con la congettura del big bang, la biologia con la congettura dell'evoluzione biologica attraverso la biodiversità, le neuroscienze con la teoria del neurone (già intravista da Freud), la psicanalisi con l'ipotesi dell'inconscio. Esistono congetture più o meno fortunate: quelle feconde di altre congetture e quelle sterili. Per esempio la congettura di Lamarck della trasmissione dei caratteri acquisiti si rivelò meno feconda della congettura della selezione naturale darwiniana. Le congetture feconde sono "vere", le sterili sono "false". Esistono anche modi di far fruttare le congetture e modi di lasciarle improduttive. Io sostengo che i modi delle scuole di psicanalisi, chiuse al loro interno e blindate all'esterno da un gergo incomprensibile, siano del secondo tipo. Faccio un esempio. L'affermazione lacaniana, riportata in apertura, *tout est causé* si può tradurre in due modi, uno sterile e l'altro fecondo. Si può tradurre "tutto è causato" e allora si ricadrebbe nel discorso eziologico, tipicamente nel discorso medico, che non è scientifico ma cognitivo. Ma si può tradurre "tutto è parlato" e allora si imbecca la strada delle multiformenti

enunciazioni congetturali, che si generano le une dalle altre, sulle bocche di soggetti diversi, appartenenti a collettivi di pensiero diversi, formando il reticolo delle scienze. Al plurale, naturalmente. Nella regione epistemologica dove allignano le scienze e la psicanalisi non vige il regime dell'Uno. L'affermazione di Lacan che *l'Un engendre la science* (Seminario XX del 15 maggio 1973) è falsa nel senso appena esposto. Infatti, genera le scuole di psicanalisi, ognuna delle quali si crede portatrice dell'unico verbo, e quindi sono tutte inevitabilmente sterili.